

Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di). *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*. Milano: FrancoAngeli. 2012

La centralizzazione del vivere urbano, o meglio un'urbanizzazione "estesa" alle aree periferiche, è ormai evidente ma in maniera quasi più eclatante assistiamo ad una precarizzazione degli spazi urbani stessi, che manifestano oggi la contraddittorietà di un sistema strutturato sulla mobilità e sulla densità (umana, materiale, finanziaria). Le città sono "laboratori sociali", spesso non decodificati dalle amministrazioni locali, mosaici di spazi vitali conditi in cui i concetti di cittadinanza, identità, territorio si negoziano quotidianamente in una babele di linguaggi e codici culturali, luoghi, infine, di contesa legati all'acuirsi della frammentazione del capitale sociale.

Il volume *Tracce urbane. Alla ricerca della città* si addentra proprio in questa stratificazione urbana, ed il risultato è una raccolta di saggi, di indagini prodotte da un gruppo di ricercatori afferenti a diverse discipline, articolati su cinque temi focalizzanti che coinvolgono molteplici aspetti del vivere urbano e si presentano completamente dialoganti fra loro. Ogni contributo aggiunge in una prospettiva caleidoscopica un nuovo tassello interpretativo ed evidenzia quanto un lavoro di confronto come quello che ha richiesto la stesura di questo testo, possa offrire strumenti innovativi all'interno degli studi urbani. Le fasi per la realizzazione di questa pubblicazione sono state dilatate nel tempo, e costruite attorno a due seminari (cui nel 2012 ne è seguito un terzo) e numerosi altri incontri, tenutisi nel 2010 e nel 2011 presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Ferrara organizzato e curato da Giuseppe Scandurra, Andrea Cancellieri, Giovanni Attili, Carlo Cellamare ed Andrea Mubi Brighenti.

Può la pratica etnografica unire in un dibattito comune studiosi che afferiscono alle più disparate scienze sociali? Continua a costituire una lente utile a comprendere, seppure in maniera parziale, i processi di trasformazione in corso nelle nostre città? Come sostiene Michael Herzfeld «è ormai inconcepibile che un antropologo riesca a conoscere un intero quartiere in tutti i suoi aspetti culturali» (p. 304), eppure se a questo sforzo si uniscono «sociologi, geografi, politologi, semiotici, urbanisti, architetti e storici urbani» (p. 11) come nel caso di questa raccolta, il quadro che si inizia a delineare appare sì un mosaico complesso, ma il cui significato più "intimo" diviene maggiormente accessibile. Si sviluppa, così, la necessità di trattare ogni parte tematica in maniera polifonica, con contributi nati da «ricerche empiriche, etnografiche, recenti, mai pubblicate e dentro un'ottica comparativa, condotte in differenti contesti urbani» (p. 19). I cinque temi affrontati dagli studiosi condensano oggetti di dibattito frequenti negli studi urbani degli ultimi decenni, proprio a causa della loro problematicità e trasversalità: il tema delle periferie e della loro stigmatizzazione territoriale, legato a doppio filo con il mutato rapporto nei confronti dei "centri"; la ri-territorializzazione che l'incontro delle differenze comporta, presupponendo il territorio stesso come elemento da cui partire per «rifiutare un'immagine pre-costituita della differenza» (p. 64); la ridefinizione del concetto di spazio pubblico, sempre più sfuggente ed oggetto di contese proprio perché si presenta anche come «uno spazio di accessibilità e di visibilità che costituisce una conquista» (p. 141); la progettazione urbana, con le sue potenzialità e i limiti che rimette spesso in gioco il tema della partecipazione e l'idea di "cittadinanza attiva"; infine un tema che, a mio parere più di altri accomuna i diversi contributi, e cioè quello delle rappresentazioni. Sono soprattutto queste ultime infatti, produttori e al contempo prodotti delle pratiche, che «hanno il potere di costruire e veicolare significati, di istituire e plasmare ambienti (...),

hanno infine la capacità, attraverso meccanismi retroattivi e ricorsivi, di influenzare e incidere sullo stesso nostro modo di pensare e relazionarci alla realtà» (p. 253).

Questo volume pone questioni puntuali e critiche su tematiche che coinvolgono tutte le discipline che si occupano delle trasformazioni della città contemporanea e il suo carattere interdisciplinare lungi dal rappresentare, come purtroppo spesso capita, una mera relazione formale, si propone come un'ipotesi di lavoro *in fieri*, sicuramente un cammino fertile da proseguire per sfuggire alle polarizzazioni e alle rigidità che non possono arrivare a cogliere l'eterogeneità dell'urbano e del sociale. È infine una pubblicazione che ridona vitalità e riapre temi di discussione fondamentali nell'ambiente della ricerca, che troppo spesso rimane in disparte nel nostro contesto nazionale.

Elisa Castelli

Boni F., Poggi F. *Sociologia dell'architettura*. Roma: Carocci. 2011

Sociologia dell'architettura, non è solo un manuale per introdurre gli studenti universitari al tema dell'architettura in una prospettiva sociologica. Anzitutto si tratta di un volume che, collocandosi in un momento di *ridiscussione* sulle tematiche oggetto di analisi, cerca di ripercorre e analizzare le numerose dimensioni in cui è stato esaminato il rapporto tra sociologia, teoria e pratica architettonica, creando una sorta di "mappatura" della disciplina.

La prospettiva esplicitamente adottata è quella della sociologia dei processi culturali e comunicativi, come emerge fin dalle prime pagine. Gli autori fanno riferimento alla teoria del *diamante culturale* della W. Griswold per scomporre la disciplina in quattro dimensioni complementari: la prima dimensione riguardante la produzione e professione architettonica; la seconda si focalizza sull'oggetto architettonico (per cui l'edificio viene trattato come oggetto culturale e non solo fisico); una terza dimensione rimanda alle pratiche di fruizione dell'oggetto architettonico ed una quarta ed ultima che prende in considerazione il fenomeno della *mediatizzazione* dell'architettura. Ogni singola dimensione coincide con un capitolo del libro.

La prima parte propone un excursus storico circa l'evoluzione della professione dell'architetto e il conseguente collocamento della disciplina, teso alla comprensione non solo delle forti conflittualità che la professione ha dovuto superare prima di guadagnare un proprio statuto non interscambiabile con quello di altri (ingegneri e geometri in primis), ma anche del complesso dibattito che inizialmente ha portato a considerare l'architettura non come un'attività manuale assimilabile ad altre, ma come una delle *belle arti* (si fa riferimento alla classificazione proposta da C. Batteux), per poi subire modifiche sostanziali con l'avvento dell'industrializzazione prima e la nascita e l'ascesa del movimento moderno poi. Si fa riferimento, inoltre, ai mutamenti avvenuti nel rapporto tra architetto e cliente, che polarizza la condizione professionale dell'architetto, il quale, come notano i due autori, si trova da un lato a concepirsi ed essere concepito come un *riformatore sociale*, mentre dall'altro lato è colui che progetta *spazi standard per utenti medi anonimi*. Alla formazione dell'architetto e al suo distacco dalla pratica reale, viene dedicata la parte conclusiva del primo capitolo, evidenziando l'*ambivalenza irrisolta* tra ruolo artistico e pratica professionale, ambivalenza che *conferisce un significato sociologico emblematico* a questa professione, la quale con la crisi economica del '29 cesserà, almeno parzialmente, di essere considerata come una delle belle arti, divenendo *professione* e rendendo invisibile il confine tra l'architettura e l'edilizia ordinaria.

Per quanto riguarda l'oggetto architettonico, esso non viene analizzato come semplice manufatto, ma come *un testo* e in quanto tale, leggibile, interpretabile, ricco di significati

che ne condizionano l'uso. Non a caso gli autori fanno riferimento agli studi di sociosemiotica dell'architettura che considerano il *significante architettura* come l'insieme di *spazio, oggetti e uomini* (M. Hamad), dove l'essere umano e le sue interazioni quotidiane si rivelano necessarie nel processo di produzione di senso dell'oggetto architettonico.

Interrogandosi su come l'architettura entri in gioco nella costruzione identitaria, gli autori affrontano la tematica della produzione e riproduzione di rappresentazioni sociali e narrazioni ad opera dell'architettura. Avvalendosi di numerosi riferimenti bibliografici, esaminano il ruolo dell'architettura nella creazione di *comunità immaginate*, nel contesto autoritario coloniale e nei più ampi rapporti di potere.

Spostando l'attenzione sulla dimensione ricettiva e fruitiva dell'architettura particolare rilievo viene dedicato all'ambiente domestico, la casa, in quanto luogo privilegiato della formazione e sedimentazione di relazioni forti. La casa, dunque, intesa non come luogo statico ma come uno spazio mutevole, dove l'abitare si interseca con altre dimensioni, alcune legate a stili ed epoche, altre, come la *privacy*, che li trascendono. Il costante riferimento alla sociologia di E. Goffman e alla prossemica di E. T. Hall rende l'analisi della dimensione abitativa e dei rituali di interazione che avvengono al suo interno, ancora più complessa e interessante. La casa, però, è anche ciò che vi troviamo. Gli oggetti della vita quotidiana fungono da intermediari tra l'essere umano e il suo ambiente. Televisione, lavatrice e altri oggetti concorrono a strutturare l'abitare, ma allo stesso tempo vengono strutturati dallo stesso.

Il quarto ed ultimo capitolo si concentra sull'architettura in quanto mass medium, certamente con sue peculiarità rispetto ai più tradizionali media, ma pur sempre capace di essere *persuasiva, psicologica* e portatrice di un *messaggio*, più o meno coercitivo. Anche il linguaggio adottato dall'architettura è quello della comunicazione di massa. Libri, film, riviste periodiche, definiscono la vita stessa dell'architettura e la sua riproduzione, come dimostrato dagli studi di Beatriz Colomina, riportati nel volume, su Loos e Le Corbusier. Infine gli autori, riprendendo il discorso sulla fruizione dell'oggetto architettonico, analizzano come questa pratica si sia modificata con l'ingresso dei media nella nostra società. I mezzi di comunicazione di massa, infatti, hanno determinato una diversa modalità di ricezione dell'oggetto architettonico, trasformando l'*utente* in *spettatore*. Conseguenza di questa modalità di consumo dell'architettura è la nascita del "mediaturismo", interpretabile come una sorta di *pellegrinaggio* verso i *luoghi dei media* dove i turisti mettono in campo delle vere e proprie *pratiche rituali* e il fenomeno della *spettacolarizzazione dell'architettura* (l'archistar), anch'esso legato alla mediatizzazione della pratica architettonica.

Boni e Poggi con questo volume sono riusciti a conferire a questa disciplina una formalizzazione e una *sistematizzazione unitaria* ponendo al centro la loro struttura esplicativa l'elemento spaziale, in particolare architettonico, certamente mutuato dalla prospettiva dei processi culturali, ma in continua tensione con altri approcci sociologici. L'elemento urbano, per quanto possa sembrare il grande assente, in realtà attraversa trasversalmente tutto il testo, essendo proprio la città l'ambiente architettonico per eccellenza.

Carolina Mudan Marelli

Klinenberg E. *Going Solo. The Extraordinary Rise and Surprising Appeal of Living Alone.* New York: Penguin Books. 2012

Solo non fa rima con solitudine. Anzi, come rivelano le trecento interviste a «*singletons*» (categoria che include sia singles che vivono soli, sia gente di entrambi i sessi che vive sola ma non è necessariamente single), c'è un sorprendente fascino nel vivere soli legato

anche alle maggior probabilità, rispetto alle persone sposate, di socializzare con amici e vicini, di avere una vita pubblica a contatto con persone al di fuori della propria cerchia sociale, di svolgere attività di volontariato. Oggi viviamo soli, dunque, ma non in isolamento: questo sembra essere il messaggio del nuovo libro del sociologo americano Eric Klinenberg. Un libro basato su una ricerca che Klinenberg ha iniziato dopo una terribile ondata di caldo a Chicago, durante la quale centinaia di persone morirono sole, un segnale di vulnerabilità diffusa che il sociologo ha descritto nel precedente libro *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago* (2003). L'analisi delle cause di quel disastro ha portato l'autore ad analizzare archivi storici e statistiche, ricerche sociologiche e di mercato, e ad intervistare, nell'arco di sette anni, più di trecento persone di diversa età e nazionalità che vivevano sole, per scoprire che il numero dei «singletons» è cresciuto esponenzialmente, sino a diventare una realtà consolidata, soprattutto nelle grandi città degli Usa. Prima tra tutte New York City, dove un milione di persone vivono sole, con punte di oltre il 50% in Manhattan. Ma anche Seattle, San Francisco, Denver, Philadelphia, Washington D.C., Chicago, dove la percentuale delle persone che vivono sole si aggira tra il 35% e il 45% dei residenti. Per capire la portata rivoluzionaria di questo cambiamento, basti pensare che nel 1950 erano circa 4 milioni gli americani che vivevano soli, poco meno del 10% di tutti i nuclei familiari. Oggi se ne contano più di 32 milioni, che corrispondono al 28% di tutte le famiglie americane.

Coniugando la tradizione diltheyana con il *verstehen* weberiano, Klinenberg attribuisce un nome e un senso ad una condizione diffusa nelle società affluenti, caratterizzate da accresciuta possibilità finanziaria e maggiore libertà individuale, ma anche da un moderno sistema di welfare, e da specifici fattori che hanno favorito quello che già Durkheim aveva definito il «culto dell'individuo». Tra gli elementi principali che l'autore individua alla base di questa svolta epocale: l'emancipazione delle donne, la rivoluzione comunicativa, l'urbanizzazione e la longevità.

Going Solo riguarda dunque il più grande cambiamento demografico dopo il baby boom, e il sociologo americano lo descrive in maniera accattivante e puntuale smantellando non pochi luoghi comuni. Tra gli altri, che la progressiva affermazione della «singleton society», fenomeno unico nella storia dell'umanità, non coincide con il collasso della «American community», come Putnam aveva denunciato un decennio fa. Il titolo originale del manoscritto - che ho avuto modo di leggere in anteprima due anni fa frequentando i seminari di Ethnographic Research che Klinenberg teneva insieme a Richard Sennet presso la New York University, dove entrambi insegnano - era in effetti *Living Alone*, perché voleva essere una risposta a quel *Bowling Alone* di Putnam, considerato dall'autore come una chiave di lettura nostalgica e semplicistica nel suo imputare molti dei problemi contemporanei (cattive condizioni di salute, mancanza di fiducia, persino infelicità) al declino della partecipazione collettiva alla vita pubblica. Nel confrontarsi con Putnam - ma anche con *La cultura del narcisismo* di C. Lasch, *La folla solitaria* di D. Riesman, o *Il declino dell'uomo pubblico* di R. Sennet - Klinenberg denuncia che gli americani sono attratti da argomenti simili proprio perché sono ancora «a nation of joiners»: ovvero, hanno un forte spirito civico-associativo, come evidenziava De Tocqueville quasi due secoli or sono. Alla provocativa metafora di Putnam, Klinenberg risponde che «nessuno gioca davvero a bowling da solo». Al contrario, gli americani continuano a giocare insieme, ma con gli amici, e gli amici degli amici, che fanno parte dei loro social network, delle reti informali, piuttosto che in squadre ufficiali o gruppi organizzati.

Si tratta di una distinzione che non solo segue il filone di studi sulla nuova “partecipazione” civica inclusiva e non ideologica, individualizzata, spontanea, aperta e improntata all'orizzontalità (come prima A. Hirschman e poi M. Castells e U. Beck hanno in più occasioni affermato); ma che si situa nel contesto diverso rispetto all'anno di pubblicazione del libro di Putnam. Nel 2000 infatti, studiosi, esperti e policy makers erano preoccupati dal fat-

to che le famiglie guardavano la tv insieme nelle loro case, piuttosto che interagire con gli altri nella sfera pubblica. Oggi assistiamo ad un fenomeno ben diverso: le nuove opportunità offerte dalla telefonia mobile, dai social network e da tutte le tecnologie orizzontali di «auto-comunicazione di massa» (*self-mass communication*, come la definisce M. Castells), piuttosto che l'isolamento, producono iperconnessione, un nostro essere sempre performativi nelle attività online. Poco importa che l'uso smodato e compulsivo delle nuove forme di comunicazione produca cerchie autoreferenziali di narcisisti digitali assorbiti nel presente (come denuncia da tempo Z. Bauman, o V. Cesareo e I. Vaccarini nel loro ultimo libro *L'era del narcisismo*), o individui vulnerabili e impauriti dall'intimità, che vivono nell'illusione di una compagnia senza tutti gli obblighi imposti dall'amicizia (come scrive Sherry Turkle in *Insieme ma soli*). Quel che all'analisi di Klinenberg interessa è capire come e perché oggi scegliamo di vivere da soli. In primis, perché ce lo possiamo permettere, e perché a differenza del passato lo consideriamo un segno di distinzione e non di fallimento sociale. Ma anche per proteggere se stessi da questa immersione sfiancante nelle relazioni on e offline, amplificata dalla sovrastimolazione della vita urbana. Non poche delle persone intervistate, infatti, dichiarano di considerare la propria casa una sorta di santuario della solitudine, un luogo in cui ci si può finalmente rilassare e dedicare a se stessi.

Da notare, infine, che non si tratta di un fenomeno meramente americano, giacché nelle altre società affluenti la situazione non è tanto diversa: se Giappone, Australia, Canada, Germania, Francia e Gran Bretagna condividono le stesse statistiche degli Stati Uniti; Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca, vedono addirittura il 40-45% di tutte le famiglie composte da una sola persona. Il che fa pensare che investendo sul welfare sociale e sulle reti di sussidiarietà - dall'housing sociale al sistema d'assistenza all'anziano solo - gli scandinavi siano riusciti a liberare se stessi, legittimando il vivere per conto proprio.

Pierluigi Musarò

Fanizza F. *Il tramonto urbano. Saggio sulle borgate rurali e la dissolvenza dello spazio pubblico a Foggia*. Milano: FrancoAngeli. 2012.

Il libro di Fiammetta Fanizza presenta i risultati di una ricerca svolta nella città di Foggia, che si è posta l'obiettivo di esplorare i rapporti tra la pianificazione urbana e le pratiche sociali di cittadinanza. Il testo si compone di sei capitoli, dedicati ad illustrarne gli aspetti metodologici ed i risultati. Il primo capitolo introduce gli obiettivi conoscitivi e la metodologia di ricerca. Quest'ultima si è basata sugli orientamenti della *Grounded Theory*, secondo cui sono i «dati raccolti [ad] orientare continuamente e progressivamente le fasi dell'indagine» (p. 9). Dai dati ottenuti con specifiche tecniche - interviste, *storytelling*, fotografie - si risale ai concetti, secondo una relazione di circolarità. I presupposti metodologici vengono articolati nei capitoli Tre e Quattro, dedicati, rispettivamente, al «disegno della ricerca» ed allo «svolgimento dell'indagine». Ogni ipotesi di ricerca «è sorta dal basso» (p. 58), valorizzando, in modo induttivo, il senso critico degli intervistati.

I risultati della ricerca sono illustrati nei capitoli Cinque e Sei, oltre che, in parte, nel capitolo Quattro. Essi sono preceduti da una ricognizione storica - riportata nel capitolo Due - sulle trasformazioni urbanistiche durate il fascismo. In questo periodo, nell'articolato tentativo di modernizzare l'agricoltura locale, igienizzare il centro urbano e modificare la composizione sociale del capoluogo, Foggia divenne centro direttivo del Tavoliere. Le scelte urbanistiche, conseguenti alla volontà di decentrare e ruralizzare la popolazione contadina, determinarono la distinzione tra il territorio urbano e quello delle borgate, la cui eredità è ancora condizionante per il contesto locale. Il binomio tra riforma dell'agricoltura e costru-

zione delle borgate si rilevò «strategico» (p. 41), evidenziando il dato generale della politica economica del fascismo volta a sostenere, in chiave capitalistica, i settori dell'agricoltura e dell'edilizia.

Le scelte adottate nei decenni successivi in campo urbanistico sono al centro dell'analisi, che si è concentrata sugli effetti della pianificazione sulle disuguaglianze territoriali e, soprattutto, sulla costruzione dell'identità collettiva urbana. Le decisioni urbanistiche contemporanee hanno determinato una città "disconnessa", cioè deprivata del suo spazio pubblico: l'antitesi della città. Secondo l'analisi sociale urbana, la città è un insieme di eterogeneità socio-culturali che convivono, mediante relazioni formali, nello spazio pubblico. La città è caratterizzata dalla creazione continua di un determinato ma mutevole ordine interazionale, coerente con il fatto che, come riconosciuto da Lyn Lofland, lo spazio pubblico urbano è costituito da un mondo di stranieri. La dissoluzione dello spazio pubblico, reso socialmente e politicamente inagibile, scolorisce la città, la priva delle sue caratteristiche vitali per ridurla ad un insieme di funzioni, segni architettonici, opportunità fondiarie e luoghi di consumo.

La dissolvenza dello spazio pubblico, scomparso progressivamente per fare posto ad uno spazio "vuoto al centro", ha favorito, in un rapporto circolare, la riduzione della cittadinanza, definita come un insieme di diritti e di condizioni necessarie per la partecipazione sociale, e la costruzione di identità collettive. Le scelte urbanistiche sono giunte a determinare un «fallimento politico pressoché totale» (p. 10) nella costruzione di un senso di identità urbana collettiva, che ha favorito la crisi di significato della politica e dello spazio pubblico, dell'unico spazio pubblico conosciuto, quello che ruota attorno alle istituzioni rappresentative. Il senso di sfiducia generale, come è evidenziato nei molteplici frammenti di intervista riportati nel capitolo Quattro, e l'incapacità di individuare uno spazio pubblico alternativo favoriscono lo svuotamento della politica dalle istanze della partecipazione, della presa di parole e del conflitto. In questo modo si è alimentata una deriva oligarchica del governo urbano, caratterizzato dal predominio della «competizione tra gruppi di potere per l'utilizzo o la trasformazione dello spazio» (p. 12). Questa deriva ha sacrificato la qualità urbana ma anche l'uguaglianza socio-spaziale, favorendo l'amplificazione dei processi di «frammentazione e segregazione sociale» (p. 12).

Il testo evidenzia una crisi del rapporto tra politica, pianificazione e partecipazione reale della popolazione che caratterizza le aree urbane di diverse parti del mondo da almeno tre decenni, nel dispiegamento dei processi che hanno ridotto il "diritto alla città". Questa crisi è attiva nei territori del Sud Italia, come è stato evidenziato, ad esempio, dalla moltiplicazione dei conflitti sociali contro le politiche locali di governo dei rifiuti nell'ultimo decennio. La crisi è profonda e richiede risposte alle quali la ricerca sociale può contribuire positivamente, anche attraverso specifiche proposte, come, ad esempio, quella, indicata nel testo, di restituire senso al vivere collettivo riscoprendo il legame tra protagonismo sociale, politiche urbanistiche e vita in comune. La città chiede di essere governata e vissuta come un bene comune: uno spazio comune e «comunitario» (p. 128).

Gennaro Avallone

Laé J.F., Murard N. *Deux générations dans la débîne. Enquête dans la pauvreté ouvrière*. Paris: Bayard. 2011.

Il ritorno del sociologo, ad anni di distanza, sul medesimo campo di ricerca per osservare e descrivere i cambiamenti intervenuti nel tempo, non è certo una "esperienza sociologica" (F. Dubet) inedita nell'ambito della ricerca socio-territoriale. Il lavoro pionieristico dei coniugi Robert e Helen Lynd [*Middletown* (1929) e *Middletown en transitions* (1937); trad.

it. *Middletown*, Milano, Comunità, 1970-1974] ne costituisce indiscutibilmente l'esempio più conosciuto e citato nella letteratura sociologica. Sebbene il recente volume di Jean-Francois Laé e Numa Murard si collochi in questa "tradizione", i punti di convergenza con *Middletown* e altre ricerche analoghe si esauriscono qui. Il lettore di *Sociologia urbana e rurale* ha già avuto la possibilità di leggere alcune pagine della ricerca nel n. 95 della rivista (*Etnografie urbane*, a cura di M. Bergamaschi, M. Castrignanò, pp. 18-44). Jean-Francois Laé e Numa Murard ritornano, a trent'anni di distanza, in una *cit  de transit* del nord della Francia ( cameaux), a Elbeuf, nelle vicinanze di Rouen, ove nel 1980 avevano condotto la loro prima ricerca etnografica (*L'argent des pauvres*, 1985, ripubblicata in appendice al volume), per riannodare i fili delle diverse storie individuali e famigliari di povert  incontrate in quella occasione. Le tracce del cambiamento sociale ed economico gi  si intravedevano nei primi anni Ottanta: percorsi di impoverimento e indebolimento dei legami sociali fin da allora segnavano il paesaggio urbano, ma nessuno, in quel momento, avrebbe potuto ragionevolmente prevedere l'ampiezza e la profondit  che quei processi avrebbero assunto a distanza di tre decenni. Sollecitati nel 2010 dalla lettera di una signora (al tempo della prima ricerca ancora bambina) che si chiede perch , a ricerca conclusa, i due ricercatori non abbiano pi  dato loro notizie, Jean-Francois La  e Numa Murard maturano la decisione di ritornare nei luoghi in cui sorgeva la *cit * di  cameaux, costruita negli anni Settanta per eliminare le bidonville e, con queste, le ultime "sacche di povert ", pensate come residuali nel quadro dello sviluppo socio-economico dei "trenta anni gloriosi" seguiti alla seconda guerra mondiale. Cosa   successo in trent'anni? Nel tempo intercorso tra la prima e la seconda ricerca (1980-2010), la *cit * di  cameaux, fin dal momento della sua costruzione pensata come soluzione provvisoria,   stata smantellata e i suoi abitanti rialloggiati altrove, nonostante il desiderio di molti di restare all'interno della *cit *. Se  cameaux   stata rasa al suolo, la povert  non   scomparsa con essa.   il simbolo di un fallimento (vincere la povert ) che   stato cancellato dalla sfera pubblica. Ai ricercatori si presenta immediatamente una situazione diversa rispetto a quella che avevano conosciuto trent'anni prima: i nuclei famigliari sono meno numerosi, le coabitazioni meno frequenti, la scolarit  dei pi  giovani si   elevata, il numero medio di figli nelle famiglie pi  povere   diminuito. Anche le relazioni di vicinato sono pi  elettive ed   diminuito il peso del gruppo nella costruzione dei percorsi di vita, sempre pi  individuali, ma al contempo l'unit  di vicinato ha perso il ruolo protettivo che era in grado di esercitare nel passato. In particolare, la deindustrializzazione ha investito l'intera regione e tanti, oggi, si ritrovano senza un lavoro, privi di uno statuto sociale ed esposti al rischio "di essere presi per un caso sociale" (p. 199). Nel mostrare i mutamenti intervenuti rispetto ai primi anni Ottanta e nell'intrecciare i diversi racconti raccolti sul campo, i ricercatori intendono soprattutto evitare di produrre una rappresentazione omogenea del gruppo sociale oggetto di studio. Nel descrivere la vita materiale e le modalit  con cui le famiglie affrontano le difficolt  "quando il frigorifero   vuoto", i rapporti che intrattengono con i servizi sociali, gli autori evidenziano costantemente le linee interne di frattura che attraversano questo mondo caduto nella *d bine* (miseria). La strategia della *distinzione* (Bourdieu) non   una prerogativa dei benestanti: l'esigenza di "prendere le distanze da", di differenziarsi, anche dal proprio gruppo sociale di riferimento o dalla famiglia di appartenenza, pu  essere rinvenuta in numerosi brani del volume. «Ciascuno protegge la sua dignit  mostrando col dito l'indignit  degli altri» (p. 197). Pur senza alcuna enfasi, le forme di microresistenza al declinamento individuale e famigliare sono annotate puntualmente dagli autori.

Come nel resoconto della loro prima ricerca, anche in questo ritorno a Elbeuf, trent'anni dopo, i due sociologi francesi mostrano un'attenzione particolare al dettaglio e ai diversi aspetti della vita quotidiana, dimensioni che non sempre orientano le ricerche sulla povert  in Italia e in Francia. Nel "ritorno sull'inchiesta", perch , le parole e i racconti degli abitanti del luogo, nonch  le loro lettere indirizzate alla pubblica amministrazione, occupano uno

Recensioni

spazio maggiore rispetto al primo lavoro sul campo, costruito prioritariamente sui risultati dell'osservazione etnografica. Questo slittamento non è imputabile ad una diversa opzione metodologica ma si è imposto, ai due sociologi, nel momento in cui hanno dovuto prendere atto della maggiore capacità di “presa di parola” dei loro interlocutori e della ricchezza dei loro racconti di vita, sempre densi e puntuali. Questa “presa di parola” degli abitanti porta Jean-Francois Laé e Numa Murard ad interrogarsi, nelle ultime pagine del volume, sul ruolo del sociologo nel momento in cui non è più chiamato a parlare “a nome di”. La costruzione di un Archivio delle memorie e dei racconti personali, direttamente prodotti dai protagonisti, si presenta quindi come la risposta ad una esigenza di rispetto e riconoscimento di dignità di coloro che vivono nella *débine*.

Maurizio Bergamaschi